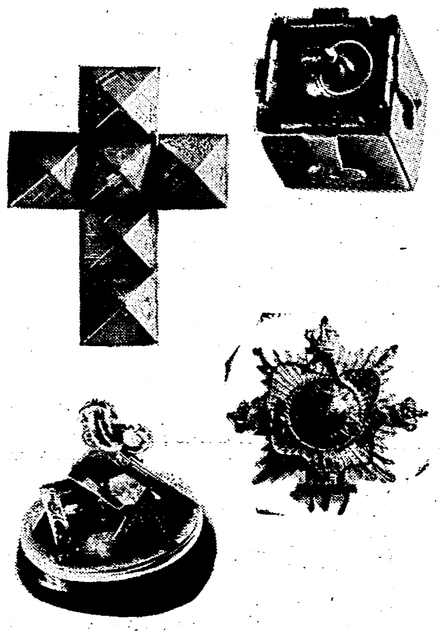
Un'analisi di Francesco Alberoni sulla massoneria

La P2 secondo il sociologo

Come andò che si tirò fuori la « crisi della militanza » per spiegare la nascita della Loggia Un articolo sul Corriere prima delle agitazioni contro la proprietà Ma l'autore non conosceva la storia di un suo omonimo e del signor di Vendôme...



Quattro gioielli simbolici della Massoneria

Corre voce che il cerimoniale di iniziazione alla Massoneria includa, o includesse in epoche più severe, l'obbligo dell'osculum infame. In termini profani, l'iniziando (o (Recipiendario), con gli occhi bendati e pilotato da un Fratello esperto, a un dato punto del rito dovrebbe prostrarsi e imprimere un bacio sul posteriore del Maestro Venerabile. Sarà. Per quanto i rituali iniziatici prevedano, da che mondo è mondo, pratiche purificatorie rischiose e mortificanti, è lecito sospettare che la notiziola abbia origine piuttosto nel pecoreccio antimassonico corrente che non nelle tradizioni esoteriche del Grande Oriente.

Andrà poi senz'altro escluso che questo « bacio infame» rientri nel rituale della famosa P2. Ne fa fede un generale dei CC in pensione, nella sua qualità di Primo Sorvegliante della Loggia: « La cerimonia — *afferma* — è estremamente semplice: si ascolta il suo giuramento e, se c'è tempo, si fa un brindisi. Tutto qui ».

• • •

Purtroppo, una libera associazione verbale ed un insolente caso di omonimia tentano ad incastrare la pratica obliterata del preteso osculum infame *massonico in un puzzle futilmente erudito. Lasciamoci tentare.*

• • •

Tutti conoscono l'uso traslato di questo bacio particolare (« il y a baiser le cul au simple, et baiser le cul au figuré », *diceva bene il nipote di Rameau): con una variante ancora più scurrile, che ispirò peraltro al « fratello » Mozart uno squisito canone a quattro voci, esso designa l'esercizio impudico e tortuoso della piaggeria.*

E come innegabilmente grondano impudicizia le missive piaggiatorie inviate al Gran Maestro Licio Gelli dall'Angelo Rizzoli editore: innegabilmente una melliflua tortuosità vena interviste e scritti di più ampio respiro saggistico apparsi in tempi recenti o recentissimi sui fogli dell'omonimo gruppo editoriale.

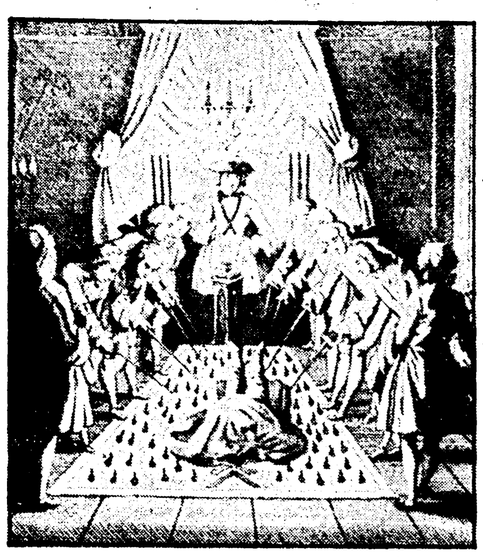
Escluso dalle pratiche rituali (se mai vi fu incluso), l' osculum infame *sembra riemergere per traslato,* au figuré, *nel costume pubblico e privato degli iscritti nel canone-Gelli o di quanti altri abbiano qualche buona ragione per non inimicarseli.*

Rincresce fra questi ultimi annoverare uno studioso per molti versi eminente come Francesco Alberoni.

• • •

Nelle due colonnine del « fondo » (fuori quota) di terza pagina del Corriere *di martedì scorso, il sociologo di rito tridentino svolge una serie di considerazioni sugli stimoli emotivi che — assolutamente estranei al* « calcolo utilitaristico » *e alla* « razionalità politica » *— avrebbero indotto* « tante persone ricche e potenti ad associarsi in modo segreto ».

Iscrivimi ma di baci saziami



L'iniziazione massonica al grado di Maestro in un'incisione del 1744

« A me questo, — *confessa cuore in mano l'Alberoni* — più che un diabolico complotto fa venir in mente qualcosa di infantile ». *Non esclude egli l'ipotesi che* « al vertice di tutta l'organizzazione ci fosse un gruppo di persone spregiudicate »; « ma gli altri mille o duemila che vi hanno aderito, che cosa speravano di trovarvi? » *si chiede ansioso.*

E subito, tranquillo, si risponde: dato che « in Italia le strutture base della solidarietà sociale sono la famiglia e il partito politico », *e dato che queste strutture* « non assicurano più il caldo sentimento di appartenenza e di fraternità che davano alle loro origini », *non dobbiamo meravigliarci se,* « bisognosi di una simbologia sacra capace di cementare le volontà, molti personaggi famosi abbiano pronunciato un giuramento di obbedienza e di lealtà ». *Dopotutto, prorompe l'Alberoni,* « il mondo moderno è affamato di lealtà ».

Ma c'è di più. C'è che « il terrorismo ha indurito il cuore di molti »; *c'è che, per conseguenza,* « si è costituito un clima di sospetto profondo »; *e c'è infine che,* « in questo clima di sospetto, a taluni è venuto in mente di sfuggire il continuo pericolo rifugiandosi nel segreto ».

Alberoni consente che « la gente *(sic!)*, probabilmente ha aderito alla P2 per molti e disparati motivi (...), forse talora presenti nella stessa persona »; *fra i quali non si sente di escludere l'interesse o perfino una infantile propensione al complotto. Ma, per quanto egli metta tutto in conto alla diffusa* « crisi di ideali, di ideologie, di militanza », *non sa trattenersi dall'agitare il taglio della mano in segno di bonario rimbrotto.* « Ingenui! » *esclama tre volte:* « ingenui e illusi ».

E dice bene. Ma come mai, in capo a un'analisi così eufemistica e melliflua degli intimi smarrimenti che avrebbero indotto ministri, capi di stato maggiore, responsabili di servizi segreti, parlamentari, finanzieri, grandi firme della stampa e dell'editoria, magistrati, ecc. ecc. non già a scalzarsi, cingersi il collo di fiori e percuotere il tamburello danzando lievi ed immemori delle brutture del mondo, bensì ad « associarsi per delinquere » *con un losco faccendiere internazionale... come mai l'Alberoni non si chiede come mai egli stesso abbia scritto questo stesso articolo per un quotidiano diretto, posseduto, gestito e ricapitalizzato giusto da una brigata di malaccorti orfanelli affiliati alla Loggia?*

« Avrebbe dovuto interrogarsi più a fondo sulla sua buonafede e sulla sua buona volontà » *con queste parole Alberoni ammonisce chiunque abbia aderito alla P2 mescolando un deserto desiderio di fratellanza e di lealtà con qualche eventuale calcolo d'interessi. Perchè non si ammonisce da sé?*

• • •

Come è, a questo punto, inevitabile che uno sciagurato caso di omonimia evochi un passo mirabile dei Memoires *di Saint-Simon, e induca nella tentazione di citarlo.*

« Alberoni, che non aveva ragioni per mostrarsi troppo fiero, e che sapeva benissimo che tipo fosse il Vendôme *(generalissimo di Luigi XIV)*, decise di piacergli ad ogni costo, per assolver bene la missione che gli era stata affidata, e salire ancor più nelle grazie del suo padrone *(il duca di Parma, che aveva necessità assoluta di trattare col generalissimo)*. Fu dunque introdotto dal signor di Vendôme che sedeva sulla *seggetta*, e seppe rallegrare l'*imbasciata* con lazzi e scherzi che sortirono tanto maggior successo presso il generalissimo, in quanto il giovane li aveva fatti precedere da ogni sorta di complimenti e lodi sperticatissime. A un certo punto, Vendôme (...) si alzò e si pulì il sedere. A quella vista Alberoni esclamò: "Oh culo d'Angelo!" e si avventò a baciarlo ».

Per l'esattezza storica, l'Alberoni in questione era il figlio del giardiniere di corte del Farnese; quantunque fosse giovanissimo, la sua spumeggiante e infaticabile piaggeria aveva persuaso il duca di Parma « che sarebbe potuto riuscire un buon diplomatico ». *Nel giro di pochi decenni, riuscì cardinale, primo ministro del re di Spagna, arbitro degli equilibri politico-militari europei.* « Niente », *garantisce Saint-Simon,* « gli giovò tanto in vita sua quanto quel bacio infame ».

L'accostamento onomastico, fondato su una coincidenza del tutto occidentale, è scandalosamente tendenzioso. Ma, aggravato com'è da quel-l'Angelo (in italiano nel testo), converrete che era anche praticamente irresistibile.

Vittorio Sermonti

Sta a vedere che è colpa del «riflusso»!

Tecnica politica e società segrete - Lo scandalo di una aggregazione dai non dichiarati interessi Veramente c'è qualcuno che pensa al Rotary?

Le vicende della loggia massonica P2 mi hanno fatto tornare alla mente un film di Mario Monicelli di qualche anno fa, *Un borghese piccolo piccolo*. In quel film, si rappresentavano anche, in chiave parodistico-ironica, i riti di iniziazione e ammissione ad una loggia massonica del protagonista, impersonato da Alberto Sordi. Fra buffi inchini, abbracci, cappucci neri, spade e incongrui giuramenti il minimo borghese Sordi veniva accolto fra i « fratelli » da un capufficio soprattutto interessato a combattersi la forfora. Lì per lì la cosa sembrò semplicemente grottesca o stravagante e i commentatori si limitarono a dire che quelle scene esprimevano per lo più il bisogno di appartenenza e di solidarietà nonché il fascino del mistero cui specialmente i membri di ceti socialmente in declino avvertivano l'acuta urgenza.

L'insufficienza di questa spiegazione è oggi chiara a tutti, ma non è evidentemente tanto chiara da scoraggiare una linea di difesa degli iscritti alla P2 in cui giornalisti e commentatori pronti a tutto, autentici cortigiani *à tout faire*, vanno prodigando tesori di ingegnosità sofistica e spiegazioni di puerile candore. La P2 viene grossolanamente paragonata ad un qualsiasi *rotary club* (si veda il « Corriere della Sera » del 2 giugno 1981, pag. 3) negli Stati Uniti. Si confonde allegramente il gruppo di pressione che agisce alla luce del sole con le associazioni segrete. La stessa P2 non sarebbe, a ben guardare, che una « estensione della famiglia ». Manca solo la benedizione del Santo Padre. I poveretti della P2, candide colombe, si erano iscritti, pagavano le quote, partecipavano a riunioni, e perché poi? Alberoni assicura: per non sentirsi soli.

« Forse alcuni hanno cercato nella loggia massonica — si osserva con inconsapevole umorismo — il sostituto di quella fraternità che solo i movimenti sanno creare ». Che cosa significa tutto questo? E' solo piaggeria, riconoscenza per una adulante intervista del « piduista » Roberto Gervaso, o complicità con un direttore abituato a sbrigativamente cancellare nomi sgraditi ma nello stesso tempo uso ad innalzare agli equivoci onori della prima pagina i collaboratori dalla spina dorsale particolarmente flessibile? Che poi tutto questo venga messo sul conto della famosa « crisi degli ideali » non dovrebbe stupire più del necessario.

Il rischio vero è a nostro sommesso parere un altro, opposto e simmetrico. Di fronte ai recenti scandali, in particolare di fronte a quello della P2 in cui i « corpi separati » e gli stessi servizi segreti, ovviamente vitali per la difesa nazionale, appaiono così profondamente compromessi, si nota la tendenza, del tutto naturale ma in definitiva funesta, a ritrarsi inorriditi e a cadere in una posizione di astratto *angelismo*. Ha certamente ragione Luigi Berlinguer a domandarsi, su *l'Unità* del 30 maggio scorso: « Quando la politica si riduce a potere spicciolo, a lottizzazione, ad equilibri spartitori o — nell'ipotesi migliore — a pura mediazione della complessità e delle spinte più diverse, in qualche modo appiattite in una prospettiva tutta neutra, perché stupirsi che i più furbi non mostrino scrupolo nei metodi per assicurarsi la carriera? ».

Nessun dubbio che alcune correnti politologiche odierne abbiano sacrificato, in nome di un più raffinato studio tecnico del potere come flusso impersonale di comunicazioni, la sostanza del fenomeno politico e che abbiano così svuotato il loro stesso discorso semplicemente dimenticando che la democrazia non può essere ridotta a pura procedura, vale a dire a un insieme di regole del gioco convenzionalmente fissate e stabilite, senza con ciò perderne per la strada il valore profondo. Questo valore non è costituito solo da regole di procedura e di comportamento formali; esso coinvolge anche, e anzi in primo luogo, un ideale normativo di eguaglianza sia politica che economica e sociale da realizzarsi sul piano storico di modo che le stesse libertà democratiche non restino in piedi come mere facciate, ma acquistino al contrario la realtà di una tradizione storica profonda e nello stesso tempo lo spessore di un'esperienza quotidiana.

In questa prospettiva, sarebbe un errore analitico grave, ma anche un errore politico, per quanto spiegabile forse dalla istintiva tendenza a rimuovere qualsiasi possibilità anche remota di contaminazione, per così dire, chiudere gli occhi sul fatto che la politica è anche una tecnica ed è anche uno scambio, vale a dire *un processo, o foro, di negoziazione*, che si istituisce fra le parti sociali e i loro legittimi interessi materiali di vita.

Lo scandalo della P2 non è dovuto al fatto che in essa agissero interessi specifici e concreti, bensì al suo carattere *segreto*, ossia al fatto che tali interessi non fossero apertamente dichiarati e che i suoi membri, spesso in posizioni strategiche di potere all'interno della struttura statuale e dei suoi servizi più delicati, si aiutassero reciprocamente al di fuori di ogni controllo democratico in base alle regole di una solidarietà delinquente. Per queste ragioni è giusto parlare di risanamento morale: non per fornirsi di un alibi morale — che sarebbe più corretto in questo caso chiamare moralistico — bensì per vederne in tutta la sua portata il significato politico.

Franco Ferrarotti

Fra una « novità » culturale e l'altra, l'Espresso se la prende con la 180

Un certo linguaggio e «roba da matti»

Una volta si diceva: « liberi sono pericolosi », oggi che le statistiche rassicurano, il settimanale tuona: « poveracci, come sono abbandonati, ritornino dentro » - Così riprende fiato la crociata della restaurazione psichiatrica Un'occasione per attaccare il Comune di Roma e la sua iniziativa al Santa Maria della Pietà E di mezzo ci va anche la cosiddetta cultura dell'effimero..

Qualche giorno fa, un gruppo di architetti e di urbanisti belgi, in visita di lavoro a Roma, ha chiesto spiegazioni e informazioni su quel « concorso pubblico di idee », aperto a tutta la cittadinanza, che il Comune ha lanciato per la trasformazione del vecchio ospedale psichiatrico di Santa Maria della Pietà, una volta che gli attuali ospiti potranno disporre di adeguate strutture alternative. A noi si chiede — hanno spiegato i belgi — di seguitare a progettare un'« architettura del controllo »: vogliamo quindi vedere come fate voi qui per cercare di superarla.

Il 1981 è l'anno dell'handicappato. Tra le tante parole che si producono in manifestazioni ufficiali e in pubblici convegni, ricorre con frequenza il tema dell'impedimento fisico rappresentato per gli handicappati dalle cosiddette barriere architettoniche. Giustissimo. Ma il manicomio non è forse anch'esso un'enorme barriera architettonica?

Queste due considerazioni vengono in mente alla lettura di un « servizio » dal titolo sciocco e consunto — « Roba da matti » — che *L'Espresso* dedica, con dovizia di interventi, al problema dell'assistenza psichiatrica, secondo la « legge 180 », che prevede — sommo scandalo! — la graduale abolizione dei manicomi. Accanto a due giudizi equilibrati e ineccepibili (quelli di Maurizio Ferrara e di Agostino Pirella), il settimanale offre la passerella — in un « messaggio » che non risulta essere dei singoli, ma della sua ispirazione editoriale — a chi è disposto a menar colpi perché le cose non cambino: tanto da affermare che il migliore dei mondi possibili per il « matto » è sempre il manicomio, quando non sia addirittura la casa di cura privata.

Non è la prima volta che *L'Espresso* muove delle critiche alla nuova legge sull'assistenza psichiatrica: ora, però, esce fuori dal mugugno, dalle parole dette a mezza bocca, servendosi dei suoi « intellettuali migliori » e dando spazio anche ad un tipo di dissenso — quello rappresentato da un'associazione di famiglie dei malati psichici — che ben poco (o peggio) potrà ricavare da un'alleanza con i Bruno Zevi e i Ruggero Guarini, lanciati nel ruolo dei crociati della restaurazione psichiatrica.

Il fatto è che è tempo di elezioni a Roma. Il « concorso pubblico di idee » (che — il Comune di Roma si scusa — sta riscuotendo molto successo) diventa quindi un'occasione ghiotta per far campagna contro un'amministrazione di sinistra che « *procede a pezzi e bocconi* » (dice Zevi), senza « *programmi organici per la metropoli e il suo territorio* ». Oltretutto, un'amministrazione spocchiosa, velleitaria, che non sa rinunciare alla sua «*filosofia dell'effimero*».

Ecco. In questa perniciosa tendenza all'effimero si inserisce la volontà del Comune di Roma di realizzare, discutendo insieme alla gente (e, in primo luogo, con quelle stesse famiglie dei malati psichici), una riforma e un'assistenza funzionante. Ma questo è troppo. Guarini ci spiega che il punto è « *provarsi ad inventare, finalmente, il Manicomio Buono* ». La sua esortazione va agli « *eredi di Basaglia* »: « *rimboccatevi le maniche* — dice lo-*ro — e cercate di correggere l'errore* », perché « *le città italiane sono piene di poveri alienati randagi e derelitti ai quali lo Stato ha il dovere di assicurare almeno una dimora, abitabile ed umana* ».

Sognando l'epoca dei Manicomi Buoni

Rigurgitano le città e le sale d'aspetto delle stazioni. Strano. Perché forse tre anni fa, prima dell'entrata in vigore della legge, le stazioni erano vuote? Evidentemente, il punto non è questo. Ciò che si vuole è prefigurare un ritorno all'indietro perbenista, in cui ad una falsa tranquillità delle famiglie faccia riscontro un' « autocritica » degli operatori e delle forze politiche e sociali che hanno voluto la riforma.

Tre anni fa, lo *slogan* che si agitava era quello della violenza (e del pericolo) che il degente dimesso avrebbe provocato. Oggi, che stupri, assalti e omicidi non sono stati commessi, si cambia nota e si ricorre, pietisticamente, all'argomento dell'abbandono in cui versa l'ex degente psichiatrico. E' vero: c'è in questo senso un grosso problema, specialmente al Sud. Ma l'abbandono c'è sempre stato: prima era « dentro » e « fuori »; ora si vede con più evidenza all'esterno.

Abbandono è anche disperazione e solitudine. E sono abbandono i letti di contenzione, che la psichiatria ha inventato e usa perché non sa fare altrimenti. Ma in un ospedale psichiatrico come ad esempio quello di Arezzo, la contenzione è un mezzo dimenticato da molto tempo, mentre al Santa Maria della Pietà esiste ancora, e come. Esistono i suicidi; come ci sono, d'altra parte, in quei Manicomi Buoni, bianchi, puliti ed efficienti — quelli che vorrebbe Guarini — dell'Europa del Nord. Violenza e contenzione si ritrovano, più spesso di quanto si creda, anche negli ospedali comuni, non psichiatrici.

Ma queste cose, per *L'Espresso* non fanno scandalo. Anzi, esso trova giusto difendere un sistema che, con la violenza, provoca poi l'abbandono.

Giancarlo Angeloni

Quando lo scoop è la scoperta dell'ombrello

Anche in momenti così duri come questi, la capacità di arrivare a « scoops » culturali da parte dell'*Espresso* sta toccando punte tali da far sospettare infiltrazioni in quel mondo così chiuso e riservato, mai tentato dall'intervista e dalla pubblicità.

Chi è andato a trovare la ragione medioevale ha incontrato Eco che ne attestava l'ottima salute; chi ha puntato sulla Cina si è imbattuto in Saltini; chi, più modestamente, ha puntato sulla ragione moderna, quella che a scuola ci dicevano comincia dopo la scoperta dell'America, ha trovato solo Reagan, Berlusconi e Martelli. Ma poi hanno puntato tutto sul filosofo emergente, trasformando così la vittoria in trionfo e le domande si accavallavano: chi aveva fatto diventare Popper così piccolo? Chi c'era dietro la congiura del silenzio su Weber? Perché si era impedito prima a Colletti di spiegarci che due automobili che si scontrano non producendo sintesi, mettono in crisi *marxismo e dialettica*?

E' stato tramite inchieste simili che si è finalmente potuto arrivare a scoprire i veri postmoderni, quei presocratici che la cultura hegelomarxista andava in giro dicendo fossero morti, mentre invece si trovavano in un gulag. Si era lì, sorpresi da tanto stupore, già si sentiva dire, nei soliti ambienti, che stava per uscire una bomba, cioè che la svolta copernicana non fosse dovuta a una mela caduta quando il quadro è cambiato di nuovo. Venivano annunciate novità strabilianti.

Convinti sulle prime che si trattasse di novità filosofiche e magari di quel « nuovo filosofo », la Schygulla, quello

Hanna Schygulla un nuovo filosofo? - Come uno storico pentito viene trasformato in critico post-nuovo Le ultimissime su Piero della Francesca

la cui comparsa « *assomiglia a un soprassalto della memoria collettiva, a un' epifania antropologica* » (*Espresso* numero 17; 3-5-81), ci siamo dovuti ricredere: il nuovo, meglio, il postnuovo, sta proprio nella pittura. Nel suo ultimo numero infatti l'*Espresso*, che mai non sosta, ci presenta l'ultimo « colpo »: è roba scottante, si dice in giro che « *c'è materia per far discutere a lungo gli storici dell'arte italiani, accusati di essere approssimativi, presuntuosi...* ». Naturalmente si tratta ancora una volta di Carlo Ginzburg. Il colpo è triplice: si prende uno storico nuovo pentito, già diventato filosofo nuovo, e lo si trasforma in critico postnuovo.

Definitivamente entrato nella storia con il famoso saggio sulle « spie », Ginzburg si era basato sul fatto che nessun filosofo italiano legge i gialli. Come avrebbe più tardi scoperto, senza però dirlo a nessuno, il teorico del giallo postmoderno, Oreste del Buono, Ginzburg aveva fatto nascostamente sua la teoria contenuta nel quasi sconosciuto *Soluzione al sette per cento* di Nicholas Meyer (Rizzoli 1976). Cioè l'identità metodologica tra Sherlock Holmes e Freud, per arrivare poi a sfiorare il Croce, un territorio, cioè, che nessun intellettuale italiano avrebbe mai osato toccare. Suo fine: la fondazione di una scienza dell'individuale, e cioè una estetica dell'intuizione.

C'era, è vero, l'aggiunta che si trattava di un'intuizione « bassa », che poteva essere applicata insieme alle « opere d'arte e ai cavalli », tutte cose che facevano presagire un sorpassamento del Croce verso le discussioni ottocentesche sul bello naturale e sul bello artistico. Ma che il sorpasso sia avvenuto lo sappiamo solo ora grazie all' *Espresso*: Ginzburg ha scoperto il postpositivismo.

In uno studio non ancora dato alla luce su Piero della Francesca, spazzati via problemi di luce, colore, spazio, stile, ecc., si cerca di stabilire se un tale è ritratto di Oddantonio o Buonconte da Montefeltro e se i due angeli che si stringono la mano sono la chiesa d'oriente e quella d'occidente. E un altro risponde: « ma il mio Piero è più vero del suo! ».

Di fronte alla novità assoluta e sconvolgente di tale approccio Postpost, resta solo il silenzio. Si resta muti. Aspettiamo i prossimi numeri dell'*Espresso*. Chi sono le tre donne che mi si sono sedute intorno al cuore? Esistono i passeri solitari? A quale loggia appartiene la parola d'ordine Papà Satan Aleppe? E più in là?

Silvano Saltini